

85 PH. O magna vasti Creta dominatrix freti,
 cuius per omne litus innumerae rates
 tenuere † pontum. quidquid Assyria tenus
 tellure Nereus pervium rostris secat,
 cur me in penates obsidem invisos datam
 90 hostique nuptam degere aetatem in malis
 lacrimisque cogis? Profugus en coniunx abest
 praestatque nuptae quam solet Theseus fidem.
 Fortis per altis invii retro lacus
 vadit tenebras miles audacis proci,
 95 solio ut revulsam regis inferni abstrahat;
 pergit furoris socius, haud illum timor
 pudorque tenuit – stupra et illicitos toros
 Acheronte in imo quaerit Hippolyti pater.
 Sed maior alius incubat maestae dolor.
 100 Non me quies nocturna, non altus sopor
 solvere curis: alitur et crescit malum
 et ardet intus qualis Aetnaeo vapor
 exundat antro. Palladis telae vacant
 et inter ipsas pensa labuntur manus;
 105 non colere donis templa votivis libet,
 non inter aras, Atthidum mixtam choris,
 iactare tacitis conscias sacris faces,
 nec adire castis precibus aut ritu pio
 adiudicatae praesidem terrae deam:
 110 iuvat excitatas consequi cursu feras
 et rigida molli gaesa iaculari manu.

FEDRA O grande Creta,¹⁷ regina dei mari, che le tue navi innumerevoli navigano per ogni lido,¹⁸ solcando coi rostri tutte le vie marine fino alla terra di Assiria, perché mi hai data in ostaggio a un focolare odioso, sposa di un nemico? Perché mi fai trascorrere in pianto una vita penosa? Ho un marito che mi fugge, Téseo: ora è lontano, e la sua fedeltà è quella di sempre. Da bravo, a fianco di un amante insensato, va per la notte profonda della palude da cui non si torna, va, complice di una folle passione, a rapire al sovrano dei morti la sua donna,¹⁹ senza freno di timore o pudore: adulterii e letti illegittimi, ecco cosa cerca sin nel fondo dell'universo il padre di Ippolito.²⁰

Ma sull'anima triste mi pesa un altro e più grande dolore.²¹ Non mi porta sollievo né la notte né il sonno: il mio male s'alimenta e cresce e brucia qui dentro come il fuoco che trabocca dal cratere dell'Etna. Le tele da ricamare se ne stanno in ozio; la lana da filare mi cade di mano; non ho voglia di recare ai templi doni votivi, né di unirmi al corteo delle donne ateniesi agitando fra gli altari le fiaccolle delle cerimonie segrete, né di accostarmi con purezza di preghiere e di riti alla dea protettrice di questa sua terra: vorrei invece scovare e inseguire di corsa le fiere e scagliare i rudi giavellotti con la mano delicata.

¹⁷ Patria di Fedra.

¹⁸ Zw. conserva *pontum* dei codici che il Leo emendava in *portus* e altri editori segnano con la *crux.*: ciò comporta *pervium* al v. sg. anziché *pervius* di E. Ampia discussione in Giancotti 1986, 100, n. 87.

¹⁹ Piritoo, insieme a Téseo, tentò di rapire Proserpina, ma fu incatenato da Plutone: Téseo fu invece liberato da Ercole.

²⁰ Così Fedra chiama Téseo, « per lei ormai scaduto dalla sua prerogativa di sposo » (Giomini 1955, 42).

²¹ *Maior, maiora* sono parole spesso pronunciate dai protagonisti delle tragedie senecane. Tuttavia si tratta quasi sempre di un delitto « maggiore » che si cerca (vedi, per es. Medea, Atreo, Clitemnestra) non di un dolore subito come qui da Fedra.

Quo tendis, anime? Quid furens saltus amas?
 Fatale miserae matris agnosco malum:
 peccare noster novit in silvis amor.
 115 Genetrix, tui me miseret: infando malo
 correpta pecoris efferum saevi ducem
 audax amasti; torvus, impatiens iugi
 adulter ille, ductor indomiti gregis –
 sed amabat aliquid. Quis meas miserae deus
 120 aut quis iuvare Daedalus flammas queat?
 Non si ille remeet, arte Mopsopia potens,
 qui nostra caeca monstra conclusit domo,
 promittat ullam casibus nostris opem.
 Stirpem perosa Solis invisi Venus
 125 suasque, probris omne Phoebeum genus
 onerat nefandis: nulla Minois levi
 defuncta amore est, iungitur semper nefas.
 NU. Thesea coniunx, clara progenies Iovis,
 130 nefanda casto pectore exturba ocuis,
 extingue flammas neve te dirae spei
 praebe obsequentem: quisquis in primo obstitit
 pepulitque amorem, tutus ac victor fuit;
 qui blandiendo dulce nutritiv malum,
 135 sero recusat ferre quod subiit iugum.
 Nec me fugit, quam durus et veri insolens
 ad recta flecti regius nolit tumor.

Dove corri, mio cuore?²² Che delirio ti fa amare le selve? La riconosco, la fatale passione di mia madre infelice: il nostro amore si fa peccato nei boschi. Madre, ho pietà di te: preda di una mostruosa passione, sei giunta ad amare il capo feroce di bestie selvagge: era un bruto, il tuo amante, insofferente del giogo, re di un branco brado... Ma era capace di amore.²³ Quale dio, quale Dédalo avrà un rimedio per il mio rovente dolore? Neppure se tornasse l'esperto artigiano di Atene, che chiuse nel labirinto i mostri della nostra famiglia, neppure lui potrebbe promettere aiuto ai miei mali.²⁴ È Venere che odia la stirpe del Sole e si vendica su noi delle catene che la avvinsero insieme al suo Marte, e accumula su tutti i discendenti di Febo vergogne indicibili.²⁵ Per le figlie di Minosse non ci sono amori normali, tutti hanno qualcosa di empio.

NUTRICE Sposa di Téseo, alto sangue di Giove,²⁶ scaccia, presto, dal casto cuore i pensieri proibiti, spegni la fiamma, non assecondare una sinistra speranza: chi resiste in principio all'amore, ha salvezza e vittoria; chi alimenta e blandisce il dolce male, non fa più in tempo a liberarsi dal giogo. Lo so: orgoglio di re, non avvezzo alla verità, non tollera di essere richiamato al dovere. Ma io sono

²² Anche l'appello all'*animus* viene normalmente rivolto dai protagonisti perché proceda nell'azione e non, come fa Fedra, perché desista.

²³ Pur biasimando (cfr. 115 *infando malo*) l'amplesso mostruoso di sua madre Pasifae col toro (da cui nacque il Minotauro), Fedra sottolinea paradossalmente e sospiratamente la corresponsione di quell'« amante ».

²⁴ Un ennesimo riferimento senecano alla incommensurabilità fra abilità e progresso tecnico da una parte e psicologia ed etica dall'altra. *Promittat* è lezione di A. (= Zw.), *promittet* quella di E. (= Giardina).

²⁵ Secondo la tradizione il Sole, scoperto l'adulterio di Venere con Marte, lo riferì a Vulcano, sposo della dea, il quale si vendicò incatenando i due amanti addormentati, così esposti al ludibrio degli dei.

²⁶ In quanto Minosse, padre di Fedra, era nato dal connubio di Giove con Europa. Il richiamo della nutrice è rivolto alla dignità regale di Fedra.

Quemcumque dederit exitum casus feram:
fortem facit vicina libertas senem.

140 Honesta primum est velle nec labi via,
pudor est secundus nosse peccandi modum.
Quo, misera, pergis? Quid domum infamem aggravat
superasque matrem? Maius est monstro nefas:
145 nam monstra fato, moribus scelera imputes.
Si, quod maritus supera non cernit loca,
tutum esse facinus credis et vacuum metu,
erras; teneri crede Lethaeo abditum
Thesea profundo et ferre perpetuam Styga:
quid ille, lato maria qui regno premit.
150 populisque reddit iura centenis, pater?
Latere tantum facinus occultum sinet?
Sagax parentum est cura. Credamus tamen
astu doloque tegere nos tantum nefas;
quid ille rebus lumen infundens suum,
155 matris parens? Quid ille, qui mundum quatit
vibrans corusca fulmen Aetnaeum manu,
sator deorum? Credis hoc posse effici,
inter videntes omnia ut lateas avos?
Sed ut secundus numinum abscondat favor
160 coitus nefandos utque contingat stupro
negata magnis sceleribus semper fides:
quid poena praesens, conscius mentis pavor
animusque culpa plenus et semet timens?
Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.
165 Compesce amoris impii flammam, precor,
nefasque quod non ulla tellus barbara
commisit umquam, non vagi campis Getae
nec inhospitalis Taurus aut sparsus Scythes;
expelle facinus mente castifica horridum
170 memorque matris metue concubitus novos.
Miscere thalamos patris et nati apparatus

pronta a subire qualunque conseguenza: il coraggio dei vecchi, è la libertà che si avvicina.

La moralità è, prima di tutto, la volontà di seguire la via del bene, poi la coscienza del limite della propria colpa.²⁷ Dove ti precipiti, infelice? Perché aggravare l'infamia della tua famiglia e superare tua madre? Un amore empio è peggio di un amore mostruoso: questo puoi imputarlo al destino, quello a te stessa. Se il tuo uomo non vede la luce dei vivi, credi, illusa, che il tuo delitto non comporti rischi, che sarà impunito? Immagina pure che Teseo resti in eterno prigioniero dell'abisso infernale: ma il sovrano dei mari e di cento popoli, tuo padre, lascerà nell'ombra un misfatto così grande? I genitori hanno lo sguardo aguzzo. Ma supponiamo di nascondere, tale misfatto, con l'astuzia e l'inganno: e la luce del mondo, il padre di tua madre? E il signore del fulmine, che scuote la volta del cielo con la mano balenante, il padre degli dei? Credi possibile sottrarti alla vista di antenati tutt'occhi? Quand'anche il favore divino coprisse i colpevoli amplessi, e non mancasse al tuo incesto la protezione mai accordata ai grandi delitti, ecco pronto il castigo: la coscienza, l'agitazione di un'anima piena della sua colpa e che ha paura di se stessa. Il colpevole può essere al sicuro, ma in pace mai. Soffoca, ti prego, la fiamma di un amore maledetto, empietà quale mai fu commessa in una terra barbara, nelle steppe dei nomadi Traci,²⁸ nel Caucaso inospitale,²⁹ fra i radi abitanti della Scizia.³⁰ Bandisci dall'anima pura un misfatto agghiacciante, ricorda tua madre e temi amplessi inauditi. Sei pronta a mescolare il letto del padre e del

²⁷ Questo discorso come quelli seguenti della nutrice sono un condensato di principi morali stoici e in particolare senecani, come per es. tutto il riferimento alla coscienza (vv. 145-164).

²⁸ I *Getae* erano popolazioni stanziato sul Danubio.

²⁹ Cfr. *Med.* 43: propriamente i *Tauri* sono gli abitanti della Tauride o Chersoneso Taurico. La reminiscenza è oraziana, cfr. *Od.* 1, 22,6 sg.

³⁰ V. n. 4.

uteroque prolem capere confusam impio?
Perge et nefandis verte naturam ignibus. –
Cur monstra cessant? Aula cur fratris vacat?
175 Prodigia totiens orbis insueta audiet,
natura totiens legibus cedit suis,
quotiens amabit Cressa?

PH.

Quae memoras scio
vera esse, nutrix; sed furor cogit sequi
peiora. Vadit animus in praeceptis sciens
180 remeatque frustra sana consilia appetens.
Sic, cum gravatam navita adversa ratem
propellit unda, cedit in vanum labor
et victa prono puppis aufertur vado.
Quid ratio possit? Vicit ac regnat furor,
185 potensque tota mente dominatur deus.
Hic volucer omni pollet in terra impotens
laesumque flammis torret indomitis Iovem;
Gradivus istas belliger sensit faces,
opifex trisulci fulminis sensit deus,
190 et qui furentes semper Aetnaeis iugis
versat caminos igne tam parvo calet;
ipsumque Phoebum, tela qui nervo regit,
figit sagitta certior missa puer
volitatque caelo pariter et terris gravis.
195 NU. Deum esse amorem turpis et vitio favens
finxit libido, quoque liberior foret
titulum furori numinis falsi addidit.

figlio e ad accogliere nell'empio ventre una prole indistin-
ta? Continua, sovverti la natura con la tua nefasta passio-
ne. Perché è finita l'epoca dei mostri? Perché è vuoto il
palazzo di tuo fratello, il Minotauro? Il mondo udrà prodigi
mai visti, la natura violerà le sue leggi tutte le volte che
una donna di Creta amerà?

FEDRA Quello che dici è vero, lo so bene,³¹ nutrice: ma
un amore smanioso mi costringe al male. La mia anima,
consapevole di correre verso la sua rovina, cerca invano di
tornare a più sani propositi. Così, quando il barcaiole
spinge contro corrente un naviglio troppo carico, la sua fa-
tica è vana e la barca si arrende all'assalto dei flutti. Che
può la ragione? La passione ha vinto e mi domina, un dio
possente è padrone di tutto il mio essere. È alato, il dio, e
fa sentire la sua potenza in ogni parte del mondo:^{31 bis} Gio-
ve è bruciato dalla sua vampa incoercibile, l'ha sentita
Marte,³² il signore della guerra, l'ha sentita il dio che for-
gia la folgore a tre punte: chi non lascia mai spente le for-
naci ruggenti dell'Etna, si scotta a un così minuscolo fuo-
co. Persino Febo, che comanda agli strali, è trafitto da un
arciere più preciso di lui: il fanciullo che va in giro volan-
do e non lascia in pace né la terra né il cielo.³³

NUTRICE³⁴ L'amore è una divinità? Ma questa è inven-
zione di una voglia immorale e viziosa,³⁵ che per essere
più libera ha dato alla passione il nome pretestuoso di dio.

³¹ Su questo discorso di Fedra v. *Introd.* p. 65 sg.

^{31 bis} *A laesum* di E. (= *laesum*, accolto da Giardina), Zw. preferisce *ipsum* di A.

³² *Gradivus* è uno dei tanti nomi di Marte: cfr. Verg. *Aen.* 10, 542 e Ovid. *met.* 6, 427.

³³ Un diffusissimo *topos* ellenistico, variamente elaborato, chiamava *Cupido* « il più piccolo e il più grande degli dei ».

³⁴ La demitizzazione dell'amore da parte della nutrice fa da battistrada alla direzione « umanistica » dell'intera tragedia: cfr. Giancotti 1986, 24.

³⁵ Gli editori sono divisi tra *furens* di E e *favens* di A. *Favens*, che a ben vedere è *lectio difficilior*, oltre a essere testimoniata da Augustin. *contra Faustum* 20,9 si allinea con tutto il discorso della nutrice contro i vizi dei ricchi e dei regnanti: vv. 205 sgg.

200 Natum per omnes scilicet terras vagum
 Erycina mittit, ille per caelum volans
 proterva tenera tela molitur manu
 regnumque tantum minimus e superis habet:
 vana ista demens animus ascivit sibi
 Venerisque numen finxit atque arcus dei.
 205 Quisquis secundis rebus exultat nimis
 fluitque luxu, semper insolita appetit.
 Tunc illa magnae dira fortunae comes
 subit libido: non placent suetae dapes,
 non texta sani moris aut vilis scyphus.
 210 Cur in penates rarius tenues subit
 haec delicatas eligens pestis domos?
 Cur sancta parvis habitat in tectis Venus
 mediumque sanos vulgus affectus tenet
 et se coercent modica, contra divites
 regnoque fulti plura quam fas est petunt?
 215 Quod non potest vult posse qui nimium potest.
 Quid deceat alto praeditam solio vide:
 metue ac verere sceptrā remeantis viri.
 PH. Amoris in me maximum regnum puto,
 reditusque nullos metuo: non umquam amplius
 220 convexa tetigit supera qui mersus semel
 adiit silentem nocte perpetua domum.
 NU. Ne crede Diti. Clauserit regnum licet
 canisque diras Stygius observet fores:
 solus negatas invenit Theseus vias.
 225 PH. Veniam ille amori forsitan nostro dabit.
 NU. Immitis etiam coniugi castae fuit:
 experta saevam est barbara Antiope manum.

Oh sì, è proprio Venere³⁶ a scatenare suo figlio per tutta la terra, e lui, il monello alato, maneggia i dardi con la mano infantile: un regno così grande per il dio più piccino! Sono vaneggiamenti di una mente in delirio, che si è immaginata il potere di Venere e l'arco divino. Chiunque non si modera nella buona sorte e abbonda di tutto, vuole fare esperienze sempre nuove. Allora subentra il compagno rovinoso di ogni grande fortuna, il desiderio insaziabile: non piacciono più vivande ordinarie, né abiti normali,³⁷ né una coppa da poco. Perché questo flagello entra più di rado nelle case dei poveri e preferisce invece i palazzi sontuosi? Perché l'amore onesto abita in modeste dimore e la classe media ha sentimenti sani, e il giusto mezzo ha in sé il suo freno? E invece i ricchi e i regnanti vogliono avere più del lecito? Chi è troppo potente vuole l'impossibile. Pensa^{37 bis} alla tua dignità di regina, temi e rispetta lo scetrotro di un marito sulla via del ritorno.

FEDRA Sono suddita³⁸ di un re più grande, l'amore, e non temo ritorni: non rivede più la volta del cielo chi si è inabissato nella dimora del silenzio e delle tenebre eterne.

NUTRICE Non contare sul re dei morti. Quand'anche sbarri il suo regno e il cane infernale³⁹ ne custodisca la soglia tremenda, solo Téseo troverà la via vietata.

FEDRA Forse perdonerà il nostro amore.

NUTRICE Ma se fu spietato anche verso una moglie fedele: Antiope,⁴⁰ la straniera, ha provato la crudeltà della

³⁶ Detta *Erycina* dal monte Erice, nella Sicilia occidentale, ove sorgeva un celebre tempio in suo onore.

³⁷ *Tecta* è lezione concorde dei codici, cui Zw. preferisce, non senza ragioni, la congettura *texta* del Cornelissen.

^{37 bis} A *vides*, lezione maggioritaria dei codici accolta da Giardina, lo Zw. preferisce *vide* che si legge in margine a C.

³⁸ A *fero* di A si tende ora a preferire *puto* di E. (cfr. Giancotti 1986, 108 e Giardina 1987, 248). Tuttavia *fero*, meglio di *puto*, rispecchia la conflittualità, sempre attiva in Fedra, fra *ratio* e *voluntas*. *Reor* è congettura dello Zw. che lo stesso editore pone direttamente nel testo.

³⁹ È Cerbero, qui detto *canis Stygius* dalla infernale palude Stigia.

⁴⁰ La vicenda era forse narrata nella omonima tragedia di Pacuvio.

- Sed posse flecti coniugem iratum puta:
 quis huius animum flectet intractabilem?
 230 Exosus omne feminae nomen fugit,
 immitis annos caelibus vitae dicat,
 conubia vitat: genus Amazonium scias.
 PH. Hunc in nivosi collis haerentem iugis,
 et aspera agili saxa calcantem pede
 235 sequi per alta nemora, per montes placet.
 NU. Resistet ille seque mulcendum dabit
 castosque ritus Venere non casta exuet?
 Tibi ponet odium, cuius odio forsitan
 persequitur omnes? Precibus haud vinci potest.
 Ferus est.
- 240 PH. Amore didicimus vinci feros.
 NU. Fugiet.
 PH. Per ipsa maria si fugiet, sequar.
 NU. Patris memento.
 PH. Meminimus matris simul.
 NU. Genus omne profugit.
 PH. Paelicis careo metu.
 NU. Aderit maritus.
 PH. Nempe Pirithoi comes?
 NU. Aderitque genitor.
- 245 PH. Mitis Ariadnae pater.
 NU. Per has senectae splendidae simplex comas
 fessumque curis pectus et cara ubera
 precor, furorem siste teque ipsa adiuva:
 pars sanitatis velle sanari fuit.
- 250 PH. Non omnis animo cessit ingenuo pudor.
 Paremus, altrix. Qui regi non vult amor,
 vincatur. Haud te, fama, maculari sinam.

sua mano. Pensa pure di poter piegare l'ira del marito: ma chi piegherà il cuore inflessibile di quest'altro?⁴¹ È un vero misogino, votato a una vita senza nozze e senza donne: sangue di Amazzoni, dovresti saperlo.

FEDRA Seguirlo sulle vette nevose, sulle aspre rocce, dovunque è l'orma del suo agile piede, per il folto dei boschi, per i monti: questa è la mia decisione.

NUTRICE E lui si fermerà per concedersi alle tue carezze, e lascerà un culto casto per un amore incestuoso? Per te rinunzierà a odiare le donne, che forse odia tutte proprio per colpa tua? È insensibile alle preghiere, un selvaggio.

FEDRA Si sa di selvaggi vinti dall'amore.

NUTRICE Fuggirà.

FEDRA Fugga anche attraverso il mare, lo seguirò.

NUTRICE Ricordati di tuo padre.

FEDRA E perché no di mia madre?

NUTRICE Ci evita tutte, quelle del nostro sesso.

FEDRA Così non sarò gelosa di una rivale.

NUTRICE Ci sarà tuo marito.

FEDRA Il compagno di Pirithoo?⁴²

NUTRICE E ci sarà tuo padre.

FEDRA Fu buono con la figlia Arianna.⁴³

NUTRICE Ti supplico per questi capelli d'argento, per questo petto stanco di soffrire, per queste mammelle a te care, basta, ti prego, con codesta follia. Chiedi aiuto a te stessa: è in via di guarigione chi ha volontà di guarire.

FEDRA Il mio animo non ha ancora perduto ogni senso morale. Ti darò retta, nutrice. Domerò quest'amore ribelle. Non lascerò macchie sulla mia reputazione. C'è una

⁴¹ La nutrice passa da motivazioni ideali e morali ad argomentazioni più pratiche.

⁴² L'amico che concepì di rapire, insieme a Teseo, la dea degli inferi Proserpina: cfr. vv. 94 sgg.

⁴³ Sorella di Fedra, fuggì da Creta con Teseo, dopo averlo aiutato a uccidere il Minotauro nel labirinto, fornendogli il mitico filo.

Haec sola ratio est, unicum effugium mali:
virum sequamur, morte praeventam nefas.

255 NU. Moderare, alumna, mentis effrenae impetus,
animos coerce. Dignam ob hoc vita reor
quod esse temet autumas dignam nece.

PH. Decreta mors est: quaeritur fati genus.
Laqueone vitam finiam an ferro incubem?

260 An missa praeceps arce Palladia cadam?
Proin castitatis vindicem armemus manum.

NU. Sic te senectus nostra praecipiti sinat
perire leto? Siste furibundum impetum.
[haud quisquam ad vitam facile revocari potest.]

265 PH. Prohibere nulla ratio periturum potest,
ubi qui mori constituit et debet mori.

NU. Solamen annis unicum fessis, era,
si tam protervus incubat menti furor,
contemne famam. Fama vix vero favet,
270 peius merenti melior et peior bono.

Temptemus animum tristem et intractabilem.
Meus iste labor est aggredi iuvenem ferum
mentemque saevam flectere immitis viri.

CHO. Diva non miti generata ponto,

⁴⁴ Come si vede è la nutrice a impedire a Fedra la soluzione «etica» della morte, cui l'eroina si sarebbe disposta.

⁴⁵ Questo primo Coro, che è un inno alla potenza cosmica e universale dell'amore, costituisce uno dei problemi principali per l'interpretazione dell'intera *Fedra*. Se esso, infatti, dovesse rappresentare il punto di vista di Seneca (come pensa la maggior parte degli studiosi che però si differenziano nell'interpretazione generale: secondo Grimal, per es., con la *Fedra* Seneca impara a filosofare, secondo Dingel, addirittura, Seneca poeta negherebbe il pensiero di Seneca filosofo) Fedra si configurerebbe come una vittima non solo impotente ma anche, in qualche modo, innocente della passione amorosa (il che equivarrebbe a una negazione del libero arbitrio). Secondo Giancotti 1986, 16-18 e 65-68, il Coro della *Fedra* rappresenta «punti di vista e atteggiamenti parziali, non corrispondenti alla "verità" che Seneca ha inteso esprimere in questa trage-

sola via di scampo da questo male: andar dietro a mio marito, prevenire con la morte il peccato.

NUTRICE Domina, bambina mia, l'impulso di un cuore senza freni, modera l'eccesso dei tuoi sentimenti. Sei degna di vivere, credimi, proprio perché ti dici degna di morire.

FEDRA La morte è decisa: solo il modo è in discussione. Porrò fine ai miei giorni impiccandomi o gettandomi sulla spada? O mi precipiterò giù dalla rocca di Pallade? Diamo un'arma alla mia mano, che riscatti la mia purezza.

NUTRICE E la mia vecchiaia ti lascerà morire di una morte così precipitosa? Arresta l'impeto del tuo furore. Non è facile ritornare alla vita.

FEDRA Non c'è modo d'impedire la morte, se chi ha deciso ha il dovere di morire.

NUTRICE Unico conforto dei miei stanchi anni, mia signora, se è così ostinata la passione che cova nel tuo petto, non darti pensiero della reputazione: non ha molta simpatia per il vero, ma la buona tocca ai peggiori e la cattiva ai migliori. Sonderò di mia iniziativa quell'anima scontrosa, tenderò di ammansire quel suo cuore di pietra.⁴⁴

CORO⁴⁵ (*di donne Cretesi*) O dea nata dal mare⁴⁶ in-

dia» (p. 16). La «parzialità» del Coro potrebbe essere avallata dal *Gressae* (che deve senz'altro intendersi *Cressae* riportato dal codice E prima del v. 274): se il Coro è costituito da Cretesi (e non da Ateniesi, come pensa, per es., Paratore) la parzialità si potrebbe spiegare con un Coro di ancelle cretesi, vicine alla logica e agli affetti della propria regina. Resta il fatto che un canto corale d'amore, per quanto «parziale» (ma il *credite laesis* v. 330 se non è autobiografico è certamente universale), attenua fortemente la colpa di Fedra, rea non di amare, ma di amare Ippolito. *Fedra* è il frutto sì dell'ortodossia stoica di Seneca, ma di una ortodossia antidogmatica e, prima ancora che «umanistica», profondamente umana.

⁴⁶ «... da cui vergine nacque / Venere...» (Foscolo, *A Zacinto*, 4 sg.)

275 quam vocat matrem geminus Cupido,
impotens flammis simul et sagittis,
iste lascivus puer et renidens
tela quam certo moderatur arcu!
[labitur totas furor in medullas
280 igne furtivo populante venas.]
Non habet latam data plaga frontem,
sed vorat tectas penitus medullas.
Nulla pax isti puero: per orbem
spargit effusas agilis sagittas;
285 quaeque nascentem videt ora solem,
quaeque ad Hesperias iacet ora metas,
si qua ferventi subiecta cancro est,
si qua Parrhasiae glacialis ursae
semper errantes patitur colonos,
290 novit hos aestus. Iuvenum feroces
concitat flammis senibusque fessis
rursus extinctos revocat calores,
virginum ignoto ferit igne pectus
et iubet caelo superos relicto
295 vultibus falsis habitare terras.
Thessali Phoebus pecoris magister
egit armentum positoque plectro
impari tauros calamo vocavit.
Induit formas quotiens minores
300 ipse qui caelum nebulasque ducit:
candidas ales modo movit alas,
dulcior vocem moriente cygno;
fronte nunc torva petulans iuvenus
virginum stravit sua terga ludo,
305 perque fraternos nova regna fluctus
ungula lentos imitante remos

clemente, ti chiama madre l'ambiguo⁴⁷ Cupido, il fanciullo che ride e folleggia, ma la sua freccia, la sua fiamma hanno tanto potere! E come è preciso il tiro del suo arco!⁴⁸ La piaga che infligge non è grande a vedersi, ma sotto divora le più intime fibre.⁴⁹ Non ha mai pace, il fanciullo: attraversa il mondo disseminando le sue frecce, e la terra che vede sorgere il sole, la terra che tocca i confini dell'occidente, quella che brucia sotto il segno del Cancro, quella che sotto il gelo dell'Orsa⁵⁰ regge tribù sempre in moto, tutte conoscono questo fuoco. Fa divampare l'ardore impetuoso dei giovani, ravviva le spente faville di una stanca vecchiaia, trapassa con una fiamma ignota il seno delle vergini, forza gli dei a lasciare il cielo per la terra sotto falso aspetto: Febo si fece pastore di un armento tessalico e deposta la lira chiamò i tori con la zampogna;⁵¹ in quante forme si imbestiò colui che regola il moto del cielo e delle nubi: ora fu uccello, agitò le ali con voce più dolce di un cigno morente;⁵² ora fu torello pronto a cozzare e piegò il dorso ai giochi delle fanciulle: attraverso il regno sconosciuto delle acque, dominio del fratello, imitava con gli zoccoli i lenti remi, rompeva i flutti col petto, trionfa-

⁴⁷ Per la sua doppia natura di *puer* e di dio potentissimo sugli uomini e sugli stessi dei.

⁴⁸ Questo verso in particolare e tutto il Coro in generale fanno da cassa di risonanza delle parole di Fedra: vv. 186 sgg.

⁴⁹ I versi 279-280, mancanti in A, vengono espunti, dopo il Bothe, dagli ultimi editori.

⁵⁰ Le costellazioni che indicano rispettivamente il sud e il nord. L'Orsa Maggiore è detta *Parrhasia* in quanto in orsa fu tramutata da Giunone (e poi in costellazione da Giove) Callisto, figlia del re dell'Arcadia, di cui Parrasia era la città letterariamente più nota: cfr. *Ov. Her.* 18, 152 *Parrhasis ursae*.

⁵¹ Secondo una tradizione alessandrina, seguita da Tibullo e Ovidio, Apollo si fece spontaneamente pastore per amore; secondo, invece, la versione più nota Apollo fu inviato in Tessaglia, al servizio di Admeto, da Giove per aver ucciso i Ciclopi.

⁵² Giove si mutò in cigno per sedurre Leda.

pectore adverso domuit profundum,
pro sua vector timidus rapina.
Arsit obscuri dea clara mundi
310 nocte deserta nitidosque fratri
tradidit currus aliter regendos:
ille nocturnas agitare bigas
discit et gyro breviora flecti;
nec suum tempus tenuere noctes
315 et dies tardo remeavit ortu,
dum tremunt axes graviore curru.
Natus Alcmena posuit pharetras
et minax vasti spolium leonis,
passus aptari digitis smaragdus
320 et dari legem rudibus capillis;
crura distincto religavit auro,
luteo plantas cohibente socco;
et manu, clavam modo qua gerebat,
fila deduxit properante fuso.
325 Vidit Persis ditique ferax
Lydia regno deiecta feri
terga leonis, umerisque, quibus
sederat alti regia caeli,
tenuem Tyrio stamine pallam.
330 Sacet est ignis – credite laesis –
nimiumque potens. Qua terra salo
cingitur alto, quaque per ipsum
candida mundum sidera currunt:
haec regna tenet puer immitis,
335 spicula cuius sentit in imis
caerulus undis grex Nereidum,
flammamque nequit relevare mari.
Ignes sentit genus aligerum;
Venere instinctus suscipit audax
340 grege pro toto bella iuventus;

tore del mare, temendo solo per la dolce preda.⁵³ Arse d'amore la dea luminosa del cielo notturno e lasciò al fratello la guida ben diversa del suo cocchio lucente: ed egli imparò a reggere la biga della notte e a girare in un'orbita più stretta, ma le notti non mantennero la loro durata e il giorno ritardò a tornare, mentre l'asse cigolava sotto il peso più grave.⁵⁴ Il figlio di Alcmena depose la faretra e la spoglia minacciosa del leone, si lasciò inanellare le dita di smeraldi e acconciare con arte i capelli arruffati; cinsé alle gambe cerchietti d'oro e chiuse i piedi in sandali di porpora; la mano che poc'anzi reggeva la clava, filò la lana sul fuso vorticoso.⁵⁵

La Persia e la Libia, regni⁵⁶ felici, videro a terra la pelle del leone feroce e le spalle, un tempo colonne del baldacchino celeste, coperte da un leggero tessuto orientale.⁵⁷ È divino quel fuoco, credete a chi ne ha sofferto, e irresistibile è la sua forza. Dovunque la terra è cinta dall'Oceano, dovunque le fiamme bianche delle stelle percorrono il cielo, lì è il regno del fanciullo crudele: sente le sue frecce in fondo alle acque l'azzurra schiera delle Nereidi,⁵⁸ e il mare non vale a spegnere il fuoco. Lo sentono le razze alate;⁵⁹ sotto il pungolo di Venere il torello corre a battersi per la supremazia dell'armamento; la gelosia spinge i pavid

⁵³ L'episodio è quello di Europa, rapita e trasportata da Giove, tramutatosi in toro. È il tema di un celebre epillio di Mosco, celebre anche per essere stato tradotto dal Leopardi.

⁵⁴ La Luna, per visitare di notte Endimione di cui era innamorata, lasciava al fratello Febo la guida del proprio carro.

⁵⁵ Secondo una leggenda, Ercole, innamorato di Ónfale, le permise di indossare la pelle di leone e di impugnare la propria clava mentre egli stesso, vestiti gli abiti di lei, lavorava la lana con le schiave.

⁵⁶ Al trådito *regno* lo Zw. sostituisce la propria congettura *harena*.

⁵⁷ La Fenicia (*Tyrus*) era famosa per la porpora.

⁵⁸ Le ninfe marine, figlie di Néreo.

⁵⁹ L'aggettivo composto e quadrisillabo *aligerum* (v. anche *vulnificos* del v. 346) associato al tema del potere amoroso richiamano alla memoria l'inno a Venere di Lucrezio.

si coniugio timuere suo,
 poscunt timidi proelia cervi,
 et mugitu dant concepti
 signa furoris. Tunc virgatas
 345 India tigres decolor horret;
 tunc vulnificos acuit dentes
 aper et toto est spumeus ore;
 Poeni quatiunt colla leones
 cum movit amor. Tum silva gemit
 350 murmure saevo. – Amat insani
 belua ponti Lucaeque boves:
 vindicat omnes natura sibi.
 Nihil immune est, odiumque perit
 cum iussit Amor; veteres cedunt
 355 ignibus irae. Quid plura canam?
 356-57 Vincit saevas cura novercas.
 Altrix, profare quid feras; quonam in loco est
 regina? Saevis ecquis est flammis modus?

NUTRIX, PHAEDRA, CHORUS.

360 NU. Spes nulla tantum posse leniri malum,
 finisque flammis nullus insanis erit.
 Torretur aestu tacito et inclusus quoque,
 quamvis tegatur, proditur vultu furor;
 erumpit oculis ignis et lassae genae
 365 lucem recusant; nil idem dubiae placet,
 artusque varie iactat incertus dolor.
 Nunc ut soluto labitur moriens gradu
 et vix labante sustinet collo caput,
 nunc se quieti reddit, et, somni immemor,
 370 noctem querelis ducit; attolli iubet

cervi alla lotta e i bramiti sono il segno del loro furore. Allora l'India olivastra ha terrore delle tigri striate; allora il cinghiale aguzza le zanne micidiali e la sua bocca è tutta schiuma; i leoni africani scrollano la criniera, quando li muove l'amore, e la foresta⁶⁰ vibra di paurosi ruggiti. Amano i mostri marini e gli elefanti.⁶¹ La natura reclama i suoi diritti su tutti gli esseri e non dispensa nessuno: anche l'odio si perde, se lo vuole l'Amore, e antichi rancori fanno posto all'affetto. Che dire di più? È un sentimento che vince l'ostilità delle matrigne.

(*Alla nutrice*) Parla, nutrice: che notizie? In che stato è la regina? Si è smorzata la furia della sua passione?

NUTRICE, FEDRA, CORO

NUTRICE Nessuna speranza di alleviare un male così grave: non ci sarà mai fine per questa follia. La consuma una fiamma silenziosa, ma, per quanto nascosto, il suo ardore si tradisce nel volto.⁶² Sprizzano scintille dagli occhi, le palpebre rifiutano la luce; vuole e disvuole, in un continuo ondeggiare; le sue membra, in preda a un dolore smanioso, si agitano in moti incòerenti. Ora si piega sulle gambe, come in un collasso mortale,⁶³ e abbandona il capo ciondolante sul collo; ora torna a riposare, ma ha dimenticato il sonno e trascorre la notte in lamenti: si fa sollevare

⁶⁰ Al *tum* di A e di E Zw., che dispone diversamente i vv. 344-351, preferisce *tunc* dei *recentiores*.

⁶¹ Che come si sa furono chiamati per la prima volta dai Romani (e così qui da S.) *Lucae boves*, « buoi lucani ».

⁶² La fenomenologia, vale a dire la manifestazione esterna del *furor* rappresenta un capitolo specifico della psicologia stoica e senecana in particolare (cfr. per es., *ira*, 2, 35 e 3, 13); tuttavia la descrizione della passione di Fedra non ha nulla di scolastico o di libresco, tesa com'è a sottolineare il conflitto, nell'eroina, fra esaltazione e mortificazione della propria femminilità.

⁶³ A *moriens* dei codici, Zw. sostituisce senza esitazioni la congettura *marcens* di Axelson.

iterumque poni corpus et solvi comas
rursusque fingi: semper impatiens sui
mutatur habitus. Nulla iam Cereris subit
cura aut salutis; vadit incerto pede,
375 iam viribus defecta: non idem vigor,
non ora tinguens nitida purpureus rubor;
populatur artus cura, iam gressus tremunt,
tenerque nitidi corporis cecidit decor.
Et qui ferebant signa Phoebeae facis
380 oculi nihil gentile nec patrium micant.
Lacrimae cadunt per ora et assiduo genae
rore irrigantur, qualiter Tauri iugis
tepidio madescent imbre percussae nives.
Sed en, patescunt regiae fastigia:
385 reclinis ipsa sedis auratae toro
solitos amictus mente non sana abnuat.
PH. Removete, famulae, purpura atque auro inlitas
vestes, procul sit muricis Tyrii rubor,
quae fila ramis ultimi Seres legunt:
390 brevis expeditos zona constringat sinus,
cervix monili vacua, nec niveus lapis
deducat aures, Indici donum maris;
odore crinis sparsus Assyrio vacet.
Sic temere iactae colla perfundant comae
395 umerosque summos, cursibus motae citis
ventos sequantur. Laeva se pharetrae dabit,
hastile vibret dextra Thessalicum manus:
talis severi mater Hippolyti fuit.
Qualis relictis frigidi Ponti plagis
400 egit catervas Atticum pulsans solum
Tanaitis aut Maeotis et nodo comas
coegit emisitque, lunata latus
protecta pelta, talis in silvas ferar.

e poi di nuovo coricare, sciogliere i capelli e poi di nuovo pettinarli. Insofferente di se stessa, passa da uno stato d'animo all'altro. Non le importa più di nutrirsi,⁶⁴ di vivere: cammina con passo vacillante, senza più forze; ha perduto il vigore di prima e il colorito che le imporporava le guance in fiore; la passione devasta le sue membra, le gambe le tremolano, se n'è andata la tenera bellezza di quello splendido corpo. E gli occhi,⁶⁵ che avevano un riflesso del sole, non hanno più una scintilla di quel fuoco ancestrale. Le lacrime rigano il volto e un pianto continuo irrorà le guance, come, sui gioghi del Tauro,⁶⁶ le nevi si fondono sotto una tiepida pioggia. Ma ecco, si aprono le verande della reggia: è lei: reclinata sui cuscini di un letto dorato, allontana, in delirio, le vesti usuali.

FEDRA Via da me, ancelle, le vesti di porpora e d'oro, via la rossa conchiglia di Tiro,⁶⁷ la seta che la Cina⁶⁸ raccoglie ai confini del mondo: una stretta cintura mi rialzi la tunica, non collane intorno al collo, non pesanti perle di neve alle orecchie, dono dell'Oceano Indiano, non profumi orientali sui capelli. Così, in disordine, la mia chioma inondi le spalle e si agiti al vento di una corsa veloce! La sinistra terrà la faretra, la destra vibri l'asta tessalica. Così era la madre dell'austero Ippolito, l'amazzone:⁶⁹ come lei, lasciate le gelide zone del Mar Nero, guidò le sue compagne a calpestare il suolo dell'Attica, coi capelli fluenti da un semplice nodo, col fianco protetto dallo scudo lunato: come lei penetrerò nelle selve.

⁶⁴ Cerere era la dea delle messi.

⁶⁵ Il motivo della bellezza (che diverrà tema centrale del secondo Coro: vv. 736-828) e in particolare della bellezza degli occhi viene iterato nel corso della tragedia: cfr. v. 1174 *oculique nostrum sidus* detto da Fedra di Ippolito.

⁶⁶ Monte della Licia.

⁶⁷ V. la n. 57.

⁶⁸ I *Seres* erano appunto popolazioni dell'estremo oriente che commerciavano seta: cfr. Sen. *ep.* 90, 13 *commercium Serum*.

⁶⁹ Il verso viene espunto dallo Zw., sulle orme dello *Heinsius*.

405 CHO. Sepone questus: non levat miseros dolor;
agreste placā virginis numen deae.

NUTRIX, HIPPOLYTUS.

410 NU. Regina nemorum, sola quae montes colis,
et una solis montibus coleris dea,
converte tristes ominum in melius minas.
O magna silvas inter et lucos dea,
clarumque caeli sidus et noctis decus,
cuius relucet mundus alterna vice,
415 Hecate triformis, en ades coeptis favens.
Animum rigentem tristis Hippolyti doma:
det facilis aures; mitiga pectus ferum:
amare discat, mutuos ignes ferat.
Innecte mentem. Torvus aversus ferox
in iura Veneris redeat. Huc vires tuas
intende: sic te lucidi vultus ferant
et nube rupta cornibus puris eas,
420 sic te regentem frena nocturni aetheris
detrahere numquam Thessali cantus queant
nullusque de te gloriam pastor ferat.
Ades invocata, iam fave votis, dea:
ipsum intuo sollemne venerantem sacrum
425 nullo latus comitante – quid dubitas? Dedit
tempus locumque casus: utendum artibus.
Trepidamus? Haud est facile mandatum scelus
audere, verum iussa qui regis timet,
deponat omne et pellat ex animo decus:
430 malus est minister regii imperii pudor.
HI. Quid huc seniles fessa moliris gradus,

CORO Bando ai lamenti: dolersi non dà sollievo agli infelici. Placa piuttosto la divinità della vergine silvestre.

NUTRICE, IPPOLITO

NUTRICE Regina dei boschi, abitatrice solitaria dei monti e solo nume nei monti venerato, storna la minaccia di sinistri presagi. O dea che signoreggi selve e radure, chiaro astro del cielo, gioiello della notte, alterna luce dell'universo, Ècate triforme,⁷⁰ benedici la mia iniziativa. Doma Ippolito, quel cuore di ghiaccio. Che mi presti orecchio. Addolciscine l'animo selvatico. Impari ad amare e a ricambiare l'amore. Piega la sua volontà: quell'essere cupo, scontroso, orgoglioso riconosca la legge di Venere. Usa di tutta la tua potenza: così il tuo volto abbia gloria di luce, e il tuo arco brilli puro tra le nubi in fuga, così mai, mentre guidi il cocchio della notte, ti traggano giù dal cielo gli incantamenti dei Tèssali, e nessun pastore possa gloriarsi della tua conquista. Rispondi alle mie invocazioni, dea, presto, esaudisci i miei voti: lo vedo che viene a pregarti e ad offrirti un sacrificio, senza compagni. (*A se stessa*) Perché esiti? Il caso mi offre un luogo e un'occasione opportuni: tatto ci vuole. Tremi? Non osi? Non è facile fare il male per conto d'altri; ma chi teme il cenno d'un re,⁷¹ rinunzi alla sua dignità, ne svuoti il suo animo: il senso morale è un cattivo servitore del potere.⁷²

IPPOLITO Perché muovi qui a fatica i tuoi passi di vec-

⁷⁰ Cfr. *Med.* n. 5.

⁷¹ Lo Zw. segue il suggerimento dello *Heinsius*: ... *iusta qui reges timet / deponat.*

⁷² I vv. 427-430, variante di un diffuso *topos* senecano (il servo o il cortigiano che, per timore del potere, rinuncia al senso morale) nel nostro contesto mi pare una incongruenza: la nutrice non ha ricevuto nessun ordine, tanto meno da Fedra. Essa stessa, spontaneamente, si era proposta di parlare a Ippolito (cfr. v. 272 sg.).

o fida nutrix, turbidam frontem gerens
et maesta vultu? Sospes est certe parens
sospesque Phaedra stirpis et geminae iugum?
435 NU. Metus remitte. Prospero regnum in statu est
domusque florens sorte felici viget.
Sed tu beatis mitior rebus veni:
namque anxiam me cura sollicitat tui,
quod te ipse poenis gravibus infestus domas.
440 Quem fata cogunt, ille cum venia est miser;
at si quis ultro se malis offert volens
seque ipse torquet, perdere est dignus bona
quis nescit uti. Potius annorum memor
mentem relaxa: noctibus festis facem
445 attolle, curas Bacchus exoneret graves.
Aetate fruere: mobili cursu fugit.
Nunc facile pectus, grata nunc iuveni Venus:
exultet animus. Cur toro viduo iaces?
Tristem iuventam solve; nunc cursus rape,
450 effunde habenas, optimos vitae dies
effluere prohibe. Propria descripsit deus
officia et aevum per suos duxit gradus:
laetitia iuvenem, frons decet tristis senem.
Quid te coerces et necas rectam indolem?
455 Seges illa magnum fenus agricolae dabit
quaecumque laetis tenera luxuriat satis,
arborque celso vertice evincet nemus
quam non maligna caedit aut resecat manus:
ingenia melius recta se in laudes ferunt,
460 si nobilem animum vegeta libertas alit.
Truculentus et silvester ac vitae inscius
tristem iuventam Venere deserta coles?
Hoc esse munus credis indictum viris,
ut dura tolerent, cursibus domitent equos
465 et saeva bella Marte sanguineo gerant?

chia, fedele nutrice, con la fronte fosca, col volto triste?
Va tutto bene a mio padre? E a Fedra? E ai loro due figli?

NUTRICE Sta' tranquillo. Il regno è in buono stato e la famiglia gode di un momento felice. Ma tu apriti alla gioia. Sono in ansia per te: sei nemico a te stesso, ti condanni a una vita impossibile. Se è destino che uno soffra, non è colpa sua; ma chi vuole i suoi mali e si tormenta da solo, merita di perdere i beni di cui non sa approfittare. Ricordati, sei giovane: rilassa l'animo; alza la fiaccola nelle notti di festa; alleggerisci col vino il peso dei tristi pensieri; goditi la giovinezza: passa in un lampo. Ora si ha il cuore tenero, ora è il momento di amare: da' sfogo ai sensi. Perché è vuoto il tuo letto? Fuga quest'ombra dalla tua giovinezza, lasciala correre a briglia sciolta, non perdere i giorni più belli della vita. Ogni età ha il suo compito, l'ha voluto il dio, e ogni esistenza ha le sue fasi:⁷³ la gioia è per il giovane, la malinconia per il vecchio. Perché ti inibisci e uccidi in te la natura? Darà una grande raccolta al contadino la messe che in erba lussureggia, rigoglio dei campi; e slancerà la sua cima sopra il bosco l'albero che una mano maligna non taglia o non pota: così per un'indole retta è più facile la via della gloria se la libertà dà alimento e vigore ai suoi nobili istinti. Insocievole, selvatico, ignaro del mondo, passerai senza amore una deserta gioventù? Credi che sia virile solo sostenere dure fatiche, domare la corsa dei cavalli, cimentarsi con la furia sanguinosa di

⁷³ A *duxit* di E e A, Zw. preferisce *ducit* dei *recentiores*.

Providit ille maximus mundi parens,
cum tam rapaces cerneret Fati manus,
ut damna semper subole repararet nova.
Excedat agedum rebus humanis Venus,
470 quae supplet ac restituit exhaustum genus:
orbis iacebit squalido turpis situ,
vacuum sine ullis piscibus stabit mare,
alesque caelo derit et silvis fera,
solis et aer pervius ventis erit.
475 Quam varia leti genera mortalem trahunt
carpuntque turbam, pontus et ferrum et doli!
Sed fata credas desse: sic atram Styga
iam petimus ultro. Caelibem vitam probet
sterilis iuventus: hoc erit, quidquid vides,
480 unius aevi turba et in semet ruet.
Proinde vitae sequere naturam ducem:
urbem frequenta, civium coetum cole.
HI. Non alia magis est libera et vitio carens
ritusque melius vita quae priscos colat,
485 quam quae relictis moenibus silvas amat.
Non illum avarae mentis inflammat furor
qui se dicavit montium insontem iugis,
non aura populi et vulgus infidum bonis,
non pestilens invidia, non fragilis favor;
490 non ille regno servit aut regno imminens
vanos honores sequitur aut fluxas opes,
spei metusque liber, haud illum niger
edaxque livor dente degeneri petit;
nec scelera populos inter atque urbes sata
495 novit nec omnes conscius strepitus pavet
aut verba fingit; mille non quaerit tegi
dives columnis nec trabes multo insolens
suffigit auro; non cruor largus pias

Marte? Il padre dell'universo, vedendo così rapaci le mani della morte, ha provveduto a compensare le perdite con prole sempre nuova. È Venere che colma i vuoti della razza umana e ne reintegra il numero: escludila dal mondo, e la terra giacerà in squallido abbandono, il mare non guizzerà più di pesci,⁷⁴ mancheranno ali al cielo, fiere al bosco e per le vie dell'aria passerà solo il vento. E quante sono le forme della morte che ghermiscono e assottigliano la massa degli uomini: il mare il ferro il tradimento! Ma ammetti che non ci siano, questi colpi del destino: siamo noi ad andare, di nostra volontà, verso il buio di sotterra. Se la gioventù sceglie uno sterile celibato, tutti questi che abbraccia il tuo sguardo saranno gli uomini di una sola generazione, destinata a esaurirsi in se stessa. Segui dunque la guida della natura: frequenta la città, coltiva la compagnia dei tuoi concittadini.

IPPOLITO Non c'è vita più libera e priva di vizi, e più seguace dei costumi antichi, di quella che abbandona le mura e ama le selve. Chi ha mantenuto la sua purezza fra i monti, non arde di folle cupidigia, non smania per una popolarità infida ai buoni, non è avvelenato dalla gelosia né illuso dal fragile favore dei potenti; non è lui a far la corte ai re, o a inseguire, aspirando al regno, onori vani o un potere caduco, ma è libero da speranza e timore, non sente il livido morso di una bassa invidia, né conosce i delitti che germinano⁷⁵ tra le folle di città; la cattiva coscienza non gli fa temere ogni soffio, non sono false le sue parole; non desidera un tetto di mille colonne né travi sonuose con borchie d'oro; un fiume di sangue non inonda gli

⁷⁴ La congettura *piscibus* del Bentley, accolta già dal Leo e ora dallo Zw. (nonché da Giardina 1987), è senz'altro da preferirsi al trådito *classibus*.

⁷⁵ A *sita* dei codici, gli editori concordano nel preferire *sata* dello Heinsius (che a sua volta seguiva una indicazione del Trevet).

500 inundat aras, fruge nec sparsi sacra
centena nivei colla summittunt boves:
sed rure vacuo potitur et aperto aethere
innocuus errat. Callidas tantum feris
struxisse fraudes novit et fessus gravi
labore niveo corpus Iliso fovet;
505 nunc ille ripam celeris Alpei legit,
nunc nemoris alti densa metatur loca,
ubi Lerna puro gelida perlucet vado,
sedesque mutat: hinc aves querulae fremunt
ornique ventis lene percussae tremunt
510 veteresque fagi. Iuvit aut amnis vagi
pressisse ripas, caespites aut nudo leves
duxisse somnos, sive fons largus citas
defundit undas sive per flores novos
fugiente dulcis murmurat rivo sonus.
515 Excussa silvis poma compescunt famem
et fraga parvis vulsa dumetis cibos
faciles ministrant. Regios luxus procul
est impetus fugisse: sollicito bibunt
auro superbi; quam iuvat nuda manu
520 captasse fontem! Certior somnus premit
secura duro membra versantem toro.
Non in recessu furta et obscuro improbus
quaerit cubili seque multiplici timens
domo recondit: aethera ac lucem petit
525 et teste caelo vivit. Hoc equidem reor

altari né cento buoi di neve, cosparsi di sacro farro, sotto-
mettono il collo al sacrificio. Ma la sua proprietà non ha
confini: si aggira, senza danno di alcuno, per l'aperta cam-
pagna, sotto il cielo aperto. Sa tendere astute trappole so-
lo alle fiere e ristora le membra affaticate nell'argenteo
Ilisso:⁷⁶ ora rasenta la riva del veloce Alféo,⁷⁷ ora attraver-
sa il folto dell'alta foresta, dove tra luce la pura fonte di
Lerna.⁷⁸ La sua dimora non è mai la stessa:⁷⁹ qui cinguet-
tano gli uccelli e fremono i frassini⁸⁰ e i vecchi faggi appe-
na mossi dal vento; lì è bello⁸¹ calcare le rive di un fiume
sinuoso o gustare sonni leggeri sulla nuda erba: accanto
sgorga una sorgente ricca di polle o mormora dolcemente
un ruscello in fuga tra giovani fiori. Frutti spiccati ai bo-
schi smorzano la fame e fragole colte da bassi cespugli
porgono un facile cibo. È impaziente di fuggire lontano
dal lusso dei re: c'è l'ansia in fondo alle coppe d'oro che
bevono i grandi; è più dolce l'acqua di fonte nel cavo della
mano, è più facile il sonno di un corpo senza pensieri, ste-
so⁸² su un duro giaciglio. Non cerca piaceri furtivi nel-
l'ombra segreta del letto, né cela la sua paura in un labi-
rinto di stanze: vuole l'aria e la luce, e la sua vita ha testi-

⁷⁶ V. la n. 5.

⁷⁷ Fiume dell'Elide.

⁷⁸ Veramente era più famosa per essere la palude dove Ercole uccise l'Idra.

⁷⁹ *Sedesque mutat* dei codici è emendato dallo Zw. (che accoglie un'altra proposta di Axelson) in *solesque vitat*.

⁸⁰ *Ornique... percussae* è congettura dello Heinsius, raccolta da parecchi editori moderni, che rimedia in qualche modo la difficoltà « sintattica » della lezione tradata *rami... percussi*. Un'altra proposta (cfr., per es., Giacotti 1986, 120 e Zw.) è l'ipotesi di una lacuna dopo il v. 509.

⁸¹ *Iuvat* è lezione dei codici ametrica; *iuvit* emendamento del Fabricius accolto dal Giardina, *iuvat et* integrazione di Peiper, accolta dallo Zw.

⁸² *Versantem* è lezione di E: lo Zw., giurando in *verba magistri* non solo riporta nel testo *laxantem* di Axelson, ma anche, in apparato, le « varianti » congetturali dello stesso Ax.

vixisse ritu prima quos mixtos deis
profudit aetas. Nullus his auri fuit
caecus cupido, nullus in campo sacer
divisit agros arbiter populis lapis;
530 nondum secabant credulae pontum rates:
sua quisque norat maria; non vasto aggere
crebraque turre cinxerant urbes latus;
non arma saeva miles aptabat manu
nec torta clausas fregerat saxo gravi
535 ballista portas, iussa nec dominum pati
iuncto ferebat terra servitium bove:
sed arva per se feta poscentes nihil
pavere gentes; silva nativas opes
et opaca dederant antra nativas domos.
540 Rupere foedus impius lucri furor
et ira praeceps quaeque succensas agit
libido mentes; venit imperii sitis
cruenta, factus praeda maiori minor:
pro iure vires esse. Tum primum manu
545 bellare nuda saxaque et ramos rudes
vertere in arma: non erat gracili levis
armata ferro cornus aut longo latus
mucrone cingens ensis aut crista procul
galeae comantes: tela faciebat dolor.
550 Invenit artes bellicus Mavors novas
et mille formas mortis. Hinc terras cruor
infecit omnes fusus et rubuit mare.
Tum scelera dempto fine per cunctas domos
iere, nullum caruit exemplo nefas:
555 a fratre frater, dextera nati parens
cecidit, maritus coniugis ferro iacet
perimuntque fetus impiae matres suos;
taceo novercas: mitius nil est feris.
Sed dux malorum femina: haec scelerum artifex

monio il cielo. Così, penso, si viveva, mescolati agli dei, nell'età più antica. Non cieca brama di oro, non cippo sacro nei campi a segnare i confini, arbitro fra i popoli; non navi che si affidano all'inganno dei flutti, ma a ognuno era noto solo il mare della sua patria; non cinture di torri e bastioni intorno alle città; non armi nella mano feroce del soldato, non massi lanciati dalla catapulta a infrangere porte sbarrate, non buoi aggiogati che impongono alla terra di servire un padrone, ma la spontanea fertilità dei campi nutriva genti senza pretese e la natura offriva le risorse dei suoi boschi e le sue grotte ombrose per dimora. Ruppero questo accordo l'empia frenesia di guadagno, l'ira impaziente e le brame che non danno mai pace al cuore; venne la sete sanguinosa di potere, il più piccolo fu preda del più grosso: e la forza fu diritto. Allora si cominciò a combattere con le nude mani e a usare come armi le pietre e i rami grezzi: non c'era l'asta di legno armata di una punta di ferro, né la spada con la sua lunga lama appesa al fianco, né l'elmo dall'alta criniera;^{82 bis} le armi le dava il furore. Poi il dio della guerra inventò nuove tecniche e mille forme di morte. Da allora il sangue macchiò tutta la terra e il mare fu rosso. Allora delitti senza fine andarono per ogni casa e non ci fu misfatto senza un precedente: il fratello è ucciso dal fratello, il padre dal figlio, il marito giace sotto i colpi della moglie, madri snaturate sopprimono le proprie creature; e non dico nulla delle matrigne. Le fiere, al paragone, sono agnelli. Ma il primo dei

^{82 bis} A *comantes* dei codici (e di Giardina), lo Zw. sostituisce la congettura *micantes* di Axelson.

- 560 obsedit animos, huius incestae stupris
 fumant tot urbes, bella tot gentes gerunt
 et versa ab imo regna tot populos premunt.
 Sileantur aliae: sola coniunx Aegei,
 Medea, reddet feminas dirum genus.
- 565 NU. Cur omnium fit culpa paucarum scelus?
 HI. Detestor omnes, horreo fugio execror.
 Sit ratio, sit natura, sit dirus furor:
 odisse placuit. Ignibus iunges aquas
 et amica ratibus ante promittet vada
- 570 incerta Syrtis, ante ab extremo sinu
 Hesperia Tethys lucidum attollet diem
 et ora dammis blanda praebebunt lupi,
 quam victus animum feminae mitem geram.
- NU. Saepe obstinatis induit frenos Amor
 et odia mutat. Regna materna aspice:
 575 illae feroces sentiunt Veneris iugum;
 testaris istud unicus gentis puer.
- HI. Solamen unum matris amissae fero,
 odisse quod iam feminas omnes licet.
- 580 NU. Ut dura cautes undique intractabilis
 resistit undis et lacessentes aquas
 longe remittit, verba sic spernit mea.
 Sed Phaedra praeceps graditur, impatiens morae.
 Quo se dabit fortuna? Quo verget furor?
 585 Terrae repente corpus exanimum accidit
 et ora morti similis obduxit color.
 Attolle vultus, dimove vocis moras:
 tuus en, alumna, temet Hippolytus tenet.

mali è la donna: è lei la maestra di delitti, che strega i cuori; per i suoi adulterii vanno in fumo le città, tanti popoli si fanno guerra, tante genti sono sepolte sotto le rovine dei loro regni. Taccio delle altre: la sola moglie di Égeo,⁸³ Medea, basta a far delle donne una razza maledetta.

NUTRICE Perché del delitto di poche fai una colpa di tutte?

IPPOLITO Tutte le detesto, le aborro, le fuggo, le maledico. Sia ragione, sia istinto, sia impulso irrazionale,⁸⁴ mi va di odiarle. Congiungerai il fuoco all'acqua, l'ambigua Sirti⁸⁵ prometterà guadi amici alle navi, la luce del giorno si leverà dalle spiagge più lontane dell'Occidente,⁸⁶ i lupi guarderanno con amore i daini, prima che il mio cuore sia vinto da una donna.

NUTRICE Spesso l'amore mette il morso ai ribelli e ne muta i sentimenti ostili. Guarda il regno di tua madre, l'amazzone: anche quelle selvagge sentono il giogo di Venere. Tu ne sei la prova, unico figlio della loro razza.

IPPOLITO Il solo conforto di aver perduto mia madre è che ormai posso odiare tutte le donne.

NUTRICE Come un duro scoglio, scosceso da ogni lato, resiste alle onde e respinge lontano l'assalto delle acque, così lui è sordo alle mie parole. Ma ecco Fedra: viene avanti, tutta furia e impazienza. Da che parte piegherà la sua sorte? Che esito avrà la sua follia? A un tratto il corpo si è afflosciato esanime a terra e un pallore di morte ha scolorito il volto. (*A Fedra*) Leva gli occhi, snoda la lingua: il tuo Ippolito, figlia, ti tiene fra le braccia.

⁸³ Égeo fu il secondo marito di Medea, dopo Giàsone.

⁸⁴ *Durus* è lezione dei codici più autorevoli. Accolgo *dirus*, lezione di un *recentior* messa nel testo dallo Zw. In ogni caso la psicologia dell'Ippolito senecano è preda di un *furor*. Sia l'incestuosa Fedra sia il casto Ippolito sono preda dell'*alogon*.

⁸⁵ Nelle cui acque basse si arenavano spesso le navi.

⁸⁶ Teti era moglie di Oceano.

PH. Quis me dolori reddit atque aestus graves
 590 reponit animo? Quam bene excideram mihi!
 HI. Cur dulce munus redditae lucis fugis?
 PH. Aude, anime, tempta, perage mandatum tuum.
 Intrepida constant verba: qui timide rogat
 docet negare. Magna pars sceleris mei
 595 olim peracta est; serus est nobis pudor:
 amavimus nefanda. Si coepta exequor,
 forsàn iugali crimen abscondam face:
 honesta quaedam scelera successus facit.
 En, incipe, anime! – Commodus paulum, precor,
 600 secretus aures. Si quis est abeat comes.
 HI. En locus ab omni liber arbitrio vacat.
 PH. Sed ora coeptis transitum verbis negant;
 vis magna vocem mittit et maior tenet.
 Vos testor omnes, caelites, hoc quod volo –
 605 [me nolle.]
 HI. Animusne cupiens aliquid effari nequit?
 PH. Curae leves locuntur, ingentes stupent.
 HI. Committe curas auribus, mater, meis.
 PH. Matris superbum est nomen et nimium potens:
 610 nostros humilius nomen affectus decet;
 me vel sororem, Hippolyte, vel famulam voca,
 famulamque potius: omne servitium feram.
 Non me per altas ire si iubeas nives,

FEDRA, IPPOLITO, NUTRICE

FEDRA Chi mi restituisce al dolore? Chi mi ripone in cuore questa febbre smaniosa? Com'era bello, non sentire nulla.

IPPOLITO Perché respingi il dolce dono della luce?

FEDRA (*A se stessa*) Osa, mio cuore, tenta, compi tu quello che hai affidato ad altri. Le parole non tremino; chiedere con timore, è suggerire il rifiuto. Una grande parte del mio delitto si è consumata da tempo, da quando ho concepito un amore inconfessabile:⁸⁷ ora è tardi per aver vergogna. Se realizzo il mio scopo, forse la fiaccola nuziale velerà la colpa: talvolta il buon esito coonestà il delitto. Coraggio, cuore! (*A Ippolito*) Ti prego, posso parlarti a quattr'occhi? Puoi allontanare i tuoi compagni?

IPPOLITO Ecco, il luogo è sgombro da orecchie indiscrete.

FEDRA Ma le parole si bloccano sulle mie labbra; una grande forza mi spinge a parlare, una più grande a tacere. Voi tutti, celesti, siate testimoni che io non voglio⁸⁸ ciò che voglio.

IPPOLITO Hai un desiderio che non puoi esternare?

FEDRA Lieve è il dolore che parla, il grande è muto.

IPPOLITO Confida il tuo dolore, madre, alle mie orecchie.

FEDRA Madre? Oh no, è un termine troppo solenne: ai nostri sentimenti va bene un termine più modesto. Chiamami sorella, Ippolito, oppure schiava. Sì, schiava: per te sono pronta a ogni servizio. Se vuoi che io attraversi le nevi profonde, con gioia porrò il piede sui picchi ghiacciati

⁸⁷ *Amavimus* dei codici è emendato dallo Zw. in *admovimus* su ennesimo suggerimento di Axelson.

⁸⁸ Nei codici *me nolle* è integrato al v. 604. Il sintagma, espunto da alcuni editori, tra cui il Giardina, è conservato da altri, fra cui lo Zw. In ogni caso la sostanza del discorso non cambia. Su questo momento cruciale della tragedia v. *Introduzione*, p. 66 sg.

- 615 pigeat gelatis ingredi Pindi iugis;
non, si per ignes ire et infesta agmina,
cuncter paratis ensibus pectus dare.
Mandata recipe scepra, me famulam accipe:
te imperia regere, me decet iussa exequi.
Muliebre non est regna tutari urbium;
620 tu qui iuventae flore primaevo viges,
cives paterno fortis imperio rege;
sinu receptam supplicem ac servam tege.
Miserere viduae.
- HI. Summus hoc omen deus
avertat. Aderit sospes actutum parens.
625 PH. Regni tenacis dominus et tacitae Stygis
nullam relictos fecit ad superos viam:
thalami remittet ille raptorem sui?
Nisi forte amoris placidus et Pluton sedet.
HI. Illum quidem aequi caelites reducem dabunt.
630 Sed dum tenebit vota in incerto deus,
pietate caros debita fratres colam,
et te merebor esse ne viduam putes
ac tibi parentis ipse supplebo locum.
PH. O spes amantum credula, o fallax Amor!
635 Satisne dixi? Precibus admotis agam.
Miserere, tacitae mentis exaudi preces -
libet loqui pigetque.
- HI. Quodnam istud malum est?
PH. Quod in novercam cadere vix credas malum.
HI. Ambigua voce verba perplexa iacis.
640 Effare aperte.
- PH. Pectus insanum vapor
amorque torret. Intimis saevus furit
[penitus medullis atque per venas meat]
visceribus ignis mersus et venis latens

del Pindo; se vuoi che io attraversi il fuoco e i plotoni nemici, senza indugio offrirò il petto alla punta delle spade. Questo scettro è tuo, prendilo e fa' di me la tua schiava: a te il comandare, a me l'ubbidire.⁸⁹ Non è cosa di donna la difesa di un regno: tu che sei nel primo fiore della giovinezza, governa con polso fermo i sudditi di tuo padre, apri le braccia a una schiava che implora la tua protezione. Pietà, pietà di una vedova.

IPPOLITO L'altissimo storni un tale presagio. Presto mio padre sarà qui sano e salvo.

FEDRA Il signore del regno vorace, dello Stige silenzioso, ha chiuso ogni via che riporta tra i vivi: e lascerà andare il rapitore della sua donna? Ma forse anche Plutone è comprensivo per chi ama.

IPPOLITO Gli dei sono giusti e gli concederanno il ritorno. Ma finché i nostri voti rimarranno sospesi, non mancherò ai miei doveri di fratello, e farò di tutto perché tu non ti senta vedova: sarò io a prendere il posto di mio padre.

FEDRA (*Fra sé*) O illusione degli innamorati, o inganno dell'Amore! Ho detto abbastanza? Ricorrerò alle preghiere. (*A Ippolito*) Abbi pietà, dà ascolto alla preghiera che è chiusa nel mio cuore. Vorrei parlare e non vorrei.

IPPOLITO Che razza di male è questo?

FEDRA Un male quasi incredibile per una matrigna.

IPPOLITO Sono enigmi, questi che dici. Parla chiaro.

FEDRA Il mio cuore avvampa sino a impazzire. Un rivo di fuoco ribolle⁹⁰ in fondo alle viscere e corre nascosto per

⁸⁹ Il verso a suo tempo espunto dal Peiper viene ora espunto anche dallo Zw.

⁹⁰ Vessato il v. 641: *saevus furit* è congettura dello *Heinsius* accolta da Giardina, mentre lo Zw. accoglie *saevit ferus* del *Gronovius*.

ut agilis altas flamma percurrit trabes.
 645 HI. Amore nempe Thesei casto furis?
 PH. Hippolyte, sic est: Thesei vultus amo
 illos priores quos tulit quondam puer,
 cum prima puras barba signaret genas
 monstrique caecam Gnosii vidit domum
 650 et longa curva fila collegit via.
 Quis tum ille fulsit! Presserant vittae comam
 et ora flavus tenera tinguebat pudor;
 inerant lacertis mollibus fortes tori;
 tuaeve Phoebes vultus aut Phoebi mei,
 655 tuusque potius – talis, en talis fuit
 cum placuit hosti, sic tulit celsum caput:
 in te magis refulget incomptus decor;
 est genitor in te totus et torvae tamen
 pars aliqua matris miscet ex aequo decus:
 660 in ore Graio Scythicus apparet rigor.
 Si cum parente Creticum intrasses fretum,
 tibi fila potius nostra nevisset soror.
 Te te, soror, quacumque siderei poli
 in parte fulges, invoco ad causam parem:
 665 domus sorores una corripuit duas,
 te genitor, at me natus. En supplex iacet
 adlapsa genibus regiae proles domus.
 Respersa nulla labe et intacta, innocens
 tibi mutor uni. Certa descendi ad preces:
 670 finem hic dolori faciet aut vitae dies.
 Miserere amantis. –
 HI. Magne regnator deum,
 tam lentus audis scelera? Tam lentus vides?
 Et quando saeva fulmen emittis manu,

le vene⁹¹ come l'agile fiamma per le alte travi.

IPPOLITO Parli del legittimo amore per Téseo, non è vero?

FEDRA Sì, Ippolito: amo il volto di Téseo, ma quello di un tempo, il suo volto di ragazzo, quelle guance lisce appena ombreggiate dalla prima peluria, quando nella cieca dimora del mostro cretese sgomitò il lungo filo per le vie del labirinto. Che splendore egli era! I capelli stretti da un nastro, un pudico rossore sulle guance delicate, muscoli vigorosi nelle tenere braccia, il volto della tua Diana⁹² o del mio Febo, o il tuo piuttosto: ecco, ecco com'era quando innamorò la sua nemica, Arianna; così levava il capo. Tu hai in più il fascino di una bellezza disadorna; c'è in te tutto tuo padre e tuttavia vi si mescola in egual misura qualcosa della tua selvaggia madre: sul volto di un greco appare la fierrezza dello scita. Se fossi approdato con tuo padre a Creta, per te mia sorella avrebbe filato il suo filo. Invoco te, sorella,⁹³ in qualunque parte del cielo brilli la tua costellazione, invoco te per una causa pari alla tua: una sola famiglia ha ammaliato due sorelle, te il padre, me il figlio. Ecco, Ippolito, prostrata supplice alle tue ginocchia la discendente di una stirpe regale. Sinora senza macchia e senza colpa, per te solo degenero. Mi sono umiliata a pregarti, forte di una decisione: questo giorno sarà l'ultimo, del mio dolore o della mia vita. Pietà, pietà di una donna innamorata.

IPPOLITO Re del cielo, tu ascolti, tu vedi i misfatti con tanta pazienza? E quando la tua mano tremenda scaglierà

⁹¹ Il v. 642, assente in E, è trådito da A che legge *medullas*, emendato in *medullis* dallo *Heinsius*. *Venis* è concorde lezione dei codici: *venas* è congettura del Bothe accolta dallo Zw.

⁹² Lo Zw. accoglie il suggerimento del Bothe di invertire le enclitiche dei due aggettivi personali *tuaeve ... tuusque*.

⁹³ Secondo la tradizione, Arianna, dopo essere stata abbandonata da Téseo nell'isola di Nasso, fu salvata da Dioniso che le promise l'ascensione al cielo. Secondo una variante, a essere trasformata in costellazione fu la corona, donata da Dioniso ad Arianna, che l'eroina a sua volta donò a Téseo, salvandolo così dal Labirinto.

675 si nunc serenum est? Omnis impulsus ruat
 aether et atris nubibus condat diem,
 ac versa retro sidera obliquos agant
 retorta cursus. Tuque, sidereum caput,
 radiate Titan, tu nefas stirpis tuae
 speculari? Lucem merge et in tenebras fuge.
 680 Cur dextra, divum rector atque hominum, vacat
 tua, nec trisulca mundus ardescit face?
 In me tona, me fige, me velox cremet
 transactus ignis. Sum nocens, merui mori:
 placui novercae. Dignus en stupris ego?
 685 Scelerique tanto visus ego solus tibi
 materia facilis? Hoc meus meruit rigor?
 O scelere vincens omne femineum genus.
 o maius ausa matre monstrifera malum,
 genetrix peior! Illa se tantum stupro
 690 contaminavit, et tamen tacitum diu
 crimen biformi partus exhibuit nota,
 scelusque matris arguit vultu truci
 ambiguus infans - ille te venter tulit.
 O ter quaterque prospero fato dati
 695 quos hausit et peremit et leto dedit
 odium dolusque - genitor, invideo tibi:
 Colchide noverca maius haec, maius malum est.
 PH. Et ipsa nostrae fata cognosco domus:
 fugienda petimus; sed mei non sum potens.
 700 Te vel per ignes, per mare insanum sequar
 rupesque et amnes, unda quos torrens rapit;
 quacumque gressus tuleris hac amens agar.
 Iterum, superbe, genibus advolvor tuis.
 HI. Procul impudicos corpore a casto amove
 705 tactus - quid hoc est? Etiam in amplexus ruit?
 Stringatur ensis, merita supplicia exigat.
 En impudicum crine contorto caput

la folgore, se ora il cielo è sereno? Oscilli la volta celeste e
 crolli seppellendo la luce sotto un nero ammasso di nubi,
 le stelle ripercorrono all'indietro le loro orbite oblique. E
 tu, Sole, cinto di raggi la testa luminosa, tu stai a guarda-
 re l'infamia della tua discendente? Vela il tuo fulgore e
 fuggi fra le tenebre. Perché è inerte la tua destra, reggi-
 tore degli dei e degli uomini? Perché il cielo non si incendia
 al guizzo delle folgore? Su me avventa il tuo tuono, me
 trafigga e incenerisca il tuo lampo: sono io il colpevole, io
 ho meritato la morte: ho fatto innamorare la mia matri-
 gna. Io capace di adulterio? Me solo hai giudicato un do-
 cile strumento di tanto obbrobrio? Questo è il frutto del
 mio ascetismo? Tu superi nel male tutta la razza delle
 femmine, quello che hai osato è più mostruoso del parto
 di tua madre, tu sei peggiore di chi ti ha generato: lei
 macchiò solo se stessa di adulterio, e tuttavia il peccato, a
 lungo nascosto, fu svelato dal parto biforme e l'ambigua
 creatura col suo volto bestiale tradì la colpa della madre:
 è quello il ventre che ti ha portata. O tre e quattro volte
 felice la sorte di quanti ebbero morte e rovina dall'odio e
 dall'inganno! Padre, ti invidio: questa donna è un male
 maggiore della tua barbara matrigna, Medea.⁹⁴

FEDRA Riconosco anch'io il destino della nostra fami-
 glia, avere desideri proibiti; ma non so più dominarmi. Ti
 seguirò anche attraverso il fuoco, per il mare in tempesta,
 per rocce e fiumi vorticosi; dovunque volgerai i tuoi passi,
 là mi porterà la mia passione. Ancora una volta, o super-
 bo, mi getto alle tue ginocchia.

IPPOLITO Via da me, non toccarmi, non contaminare il
 mio corpo con le tue mani lascive. Come? Si butta fra le
 mie braccia? Snuda la spada: abbia la pena che si merita.
 Ecco, la mia sinistra le torce la chioma e le piega indietro

⁹⁴ È detta matrigna di Teseo poiché, secondo Euripide *Med.* 603 sgg.,
 Egeo, padre di Teseo, sposerà l'eroina fuggitiva da Corinto.

laeva reflexi: iustior numquam focus
 datus tuis est sanguis, arquitenens dea.

710 PH. Hippolyte, nunc me compotem voti facis;
 sanas furentem. Maius hoc voto meo est,
 salvo ut pudore manibus immoriar tuis.

HI. Abscede, vive, ne quid exores, et hic
 contactus ensis deserat castum latus.

715 Quis eluet me Tanais aut quae barbaris
 Maeotis undis Pontico incumbens mari?
 Non ipse toto magnus Oceano pater
 tantum expiarit sceleris, o silvae, o ferae!

NU. Deprensa culpa est. Anime, quid segnis stupes?
 720 Regeramus ipsi crimen atque ultro impiam
 Venerem arguamus: scelere velandum est scelus;
 tutissimum est inferre, cum timeas, gradum.
 Ausae priores simus an passae nefas,
 secreta cum sit culpa, quis testis sciet?

725 Adeste, Athenae! Fida famulorum manus
 fer opem! Nefandi raptor Hippolytus stupri
 instat premitque, mortis intentat metum,
 ferro pudicam terret; en praeceps abit
 ensemque trepida liquit attonitus fuga.

730 Pignus tenemus sceleris. Hanc maestam prius
 recreate. Crinis tractus et lacerae comae
 ut sunt remaneant, facinoris tanti notae.
 Perferte in urbem. Recipe iam sensus, era.
 Quid te ipsa lacerans omnium aspectus fugis?

735 Mens impudicam facere, non casus, solet.

CHO. Fugit insanae similis procellae,
 ocior nubes glomerante Coro,
 ocior cursum rapiente flamma,
 stella cum ventis agitata longos
 740 porrigit ignes.
 Conferat tecum decus omne priscum

quella testa svergognata: mai sangue più giusto fu offerto
 ai tuoi altari, o signora dell'arco.

FEDRA Ippolito, ora sì esaudisci i miei voti: tu guarisci
 la mia follia. È più di quanto chiedessi, morire fra le tue
 mani senza perdere l'onore.

IPPOLITO Va', vivi, non otterrai nulla da me: e questa
 spada contaminata lasci il mio fianco. Quali acque mi pu-
 rificeranno? Il Tanai?⁹⁵ La palude Meotica⁹⁶ che getta le
 sue barbare onde nel Mar Nero? No, l'Oceano intero non
 basterebbe a lavare una simile macchia. O selve, o fiere!

NUTRICE La colpa è scoperta. Scuotiti, attonito cuore.
 Ritorceremo su lui l'accusa, saremo noi a imputargli un
 amore incestuoso. Si deve mascherare il delitto col delit-
 to; la cosa più sicura, per chi teme, è l'offensiva. Se il mi-
 sfatto lo abbiamo commesso o subito, chi lo saprà? Non ci
 sono testimoni. (*A voce alta*) Correte, Ateniesi! Aiuto,
 servi fedeli! Ippolito, in preda a un'incestuosa libidine, le
 è addosso, la stringe, la minaccia di morte, alle sue resi-
 stenze snuda il ferro. Ecco, va via a precipizio, e nella
 fretta della fuga, fuori di sé, abbandona la spada. È in no-
 stra mano il corpo del delitto. Ma prima rianimate la do-
 lente. I capelli scomposti e strappati restino così come so-
 no, segno della violenza subita. Riportatela dentro. (*A Fe-
 dra*) Riprendi i sensi, signora. Perché ti strazi con le tue
 mani e fuggi tutti gli sguardi? Chi fa perdere il pudore è
 l'anima, non il caso.

CORO È fuggito come un furioso uragano, più veloce
 del vento che ammassa le nubi, più veloce della fiamma
 che divora lo spazio, quando una meteora in corsa si lascia
 dietro una lunga scia di fuoco. La fama, ammiratrice del
 passato, paragoni a te tutte le bellezze di un tempo: tanto

⁹⁵ Il fiume che divide l'Europa dall'Asia.

⁹⁶ La palude scitica, che occupava il territorio delle Amazzoni.